

PAOLA MARIA FILIPPI, *Forum sull'insegnamento della traduzione letteraria*, in «Comunicare. Letterature lingue» (ISSN: 1827-0905), 4 (2004), pp. 109-130.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/coleli>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Comunicare. Letterature lingue»,
a cura della Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Paola Maria Filippi

Forum sull'insegnamento della traduzione letteraria

Sui precedenti numeri dell'annale la letteratura e la storiografia relativa, nonché le prospettive didattiche implicite, sono state oggetto di un appassionato dibattito a distanza che ha dato conto della molteplicità di posizioni esistenti sia in ambito accademico che scolastico in senso lato. Il forum si è dimostrato un luogo di incontro-confronto di grande vivacità, ricco di stimoli e spunti per ulteriori approfondimenti. Per tale motivo, e in considerazione dell'interesse che l'argomento «traduzione letteraria» riveste all'interno della rivista, nonché dei legami strettissimi che intercorrono tra letteratura e traduzione, si è pensato di proporre un altro colloquio a distanza, incentrato, questa volta, sulla traduzione letteraria e sul suo *status* di 'disciplina' curricolare universitaria.

È stato chiesto ad alcuni docenti universitari impegnati nell'insegnamento della Traduzione letteraria di partecipare a questo incontro *in absentia* e di rispondere alle nostre domande; essi sono Mirella Agorni dell'Università di Milano, Ruggero Campagnoli dell'Università di Bologna, Lorenza Rega dell'Università di Trieste e Laura Salmon dell'Università di Genova. È stata altresì coinvolta, in considerazione della particolarità della sua esperienza, Magda Olivetti, traduttrice letteraria nonché ideatrice e responsabile fin dalla fondazione della Scuola Europea di Traduzione Letteraria (SETL), attualmente con sede a Firenze.

Una prima considerazione, che la lettura delle risposte suggerisce, riguarda l'unanime convinzione circa l'utilità di un insegnamento strutturato e sistematico della «traduzione letteraria». Essa viene riscattata dalle secche dell'improvvisazione e dello spontaneismo e proiettata in una dimensione meno 'artistica', se si vuole, ma anche meno casuale e dispersiva. Come sostiene Campagnoli, «ovviamente sono le tecniche consapevoli che si insegnano, non il talento o il genio: quelli si hanno o non si hanno» e Laura Salmon sottolinea, peraltro, che «non c'è genio che non debba addestrarsi».

Come in campo musicale o nella sfera delle arti visive, così anche per i traduttori letterari «l'insegnamento deve avvenire nel migliore dei modi»: anche Magda Olivetti ribadisce che questa disciplina richiede «moltissima pratica ed esercizio». Pratica ed esercizio che, se non guidati e coordinati, possono risolversi in un investimento non ottimizzato di tempo ed energie in funzione dell'obiettivo prescelto.

La ricchezza di spunti e la solidità delle argomentazioni degli interlocutori portano a un'unica conclusione: non solo la traduzione letteraria può ambire allo *status* di disciplina da insegnarsi autonomamente e non più solo quale stampella nei corsi di lingua e/o di letteratura, ma si rivela, altresì, oggetto di apprendimento propedeutico di grande rilievo per discenti che ambiscano a un'approfondita conoscenza di ambiti culturali diversi da quello di partenza e che intendano affinare le proprie competenze multiculturali in un'ottica di reale e proficua opera di mediazione interculturale.

Gli obiettivi di tipo professionale e occupazionale sono sempre presenti ai partecipanti al forum, che li inquadrano però in un percorso più ampio e articolato, nel quale la traduzione letteraria, oltre che proporsi come disciplina-obiettivo, si rivela anche momento proficuo di riflessione sul proprio personale agire intellettuale. L'atto interpretativo, frutto di lettura e meditazione, deve arrivare a riformularsi in una proposta della quale altri sono chiamati a fruire e per la quale ci si dichiara quindi corresponsabili. Come afferma Mirella Agorni, nell'attività traduttiva in ambito letterario, oltre alla creatività, entrano in gioco perseveranza, senso della consapevolezza e un atteggiamento di relativa disinibizione che insegnano agli studenti a cimentarsi «in proprio» in ambito letterario.

La disciplina della traduzione letteraria si offre così come una materia nella quale possono coniugarsi in maniera ottimale gli aspetti più astratti, normativi, e la dimensione applicativa, individuale. Questo il motivo per cui, sostiene Lorenza Rega, è auspicabile che il docente della disciplina riunisca in sé «il momento teorico e quello pratico» in modo da temperare l'approccio soggettivo con una dimensione oggettiva, che proprio perché tale può essere mediata, vale a dire insegnata.

Preme infine sottolineare l'entusiasmo che traspare dalle parole dei partecipanti al forum, i quali, unanimemente, rimarcano non soltanto la ricchezza e la poliedricità della disciplina. Le articolate disamine qui presentate ne certificano altresì lo *status* e la praticabilità in ambito universitario, o,

come nel caso di Magda Olivetti, post-universitario. La interrelazioni che la traduzione letteraria intrattiene con tante materie viciniori dell'ambito umanistico la qualificano a porsi come momento di snodo fondamentale nei curricula linguistico-letterari in tutti i percorsi di laurea della facoltà sia di Lettere che di Lingue e Letterature Straniere. L'insegnamento, oltre ad avere una valenza formativa fondante in ottica pluridisciplinare, sa offrirsi come oggetto di studio stimolante e gradito con ottime prospettive anche in ambito professionale. Né va sottovalutata, da ultimo, la possibilità concreta che la scrittura indotta dalla traduzione permette di affinare le autonome capacità espressive dei discenti.

In un percorso educativo globale la traduzione letteraria verrebbe così a ribadire ancora una volta la centralità che l'educazione linguistica ha ai fini del raggiungimento di alti livelli di istruzione individuale e collettiva.

Uno specifico insegnamento di Traduzione letteraria è ormai prassi consolidata sia in molti curricula universitari che in percorsi post-laurea, master e corsi di specializzazione. Al di là di questa realtà, da taluni ritenuta pretestuosa, creata quasi «ad hoc» per moltiplicare gli insegnamenti a tutti i livelli, qual è la Sua personale opinione sulla praticabilità e utilità di un insegnamento istituzionale di Traduzione letteraria?

MIRELLA AGORNI

Nella mia esperienza di docente di traduzione in diversi istituti universitari ho affrontato una certa varietà di tipologie testuali, per rispondere a esigenze curriculari diverse o ai desideri espressi dagli studenti. Ho spesso riscontrato come il testo letterario, nella sua caratteristica sintesi di creatività estetica ed estrema varietà formale sia una palestra ideale per la formazione di traduttori, persino in quei percorsi che si focalizzano maggiormente su una formazione tecnica, perché mette alla prova non solo le capacità linguistiche e prettamente traduttologiche degli studenti, ma anche la loro abilità inventiva. A prescindere da considerazioni di tipo occupazionale, in un mercato del lavoro sempre più variabile alle soglie dell'allargamento dell'Unione Europea, la traduzione (e nello specifico la traduzione letteraria) si dimostra un esercizio imprescindibile in qualsiasi percorso formativo linguistico, perché offre agli studenti l'opportunità di sperimentare e

consolidare non solo le proprie conoscenze linguistiche (lavorando in un'ottica contrastiva) ma anche e soprattutto quelle di natura culturale. I casi di cosiddetta «intraducibilità» che spesso si presentano nelle nostre lezioni permettono agli studenti di esperire le differenze culturali non come barriere nei confronti della comunicazione, ma come sfide che si devono e si possono risolvere attraverso modalità creative – un esercizio che diventa particolarmente evidente quando si lavora sul testo letterario.

RUGGERO CAMPAGNOLI

Anzitutto sgombrerei il campo dalla polemica antiaccademica. Se è vero, infatti, che non è decente inventarsi discipline o perfino scienze per moltiplicare le cattedre, è anche vero che non è sano impedire discipline o scienze perché le cattedre restino quelle che sono. Che la traduzione letteraria, con il suo sostegno teorico e metodologico all'arte dell'esecuzione, non abbia quasi nulla a che vedere con la traduzione tecnica, mi sembra ovvio quanto la differenza che si intuisce subito fra la traduzione di un manuale di istruzioni per una lavatrice e il tentativo di rendere in altra lingua il *Battello (ubriaco? ebbro? inebriato?)* di Rimbaud. Tutti si ricordano che a scuola, per identificare un paese nell'ora di geografia, uno dei criteri fondamentali era quello dei confini. Se applichiamo questo criterio elementare ma certo alla traduzione, ci rendiamo conto che solo la traduzione letteraria confina con l'imitazione ed è in realtà divenuta imitazione per secoli, in poesia specialmente. Forse l'omonimia, appunto, ostacola la percezione di questa differenza. È il problema affrontato nelle poche pagine di *Tre parole per finire*, alla fine della 'traduzione' della *Letteratura potenziale* dell'OULIPO (Ouvroir de Littérature Potentielle, Bologna, Clueb, 1985). Quelle pagine proponevano di distinguere, all'interno di un atto generico di «versione», la «traduzione» dalla «traslazione» e la «traslazione» dalla «trasposizione». Nella traslazione entra in gioco il trasporto del sistema dei significanti, mentre la trasposizione deve ricorrere, in casi estremi, all'unica possibilità di trasportare in altra lingua le regole generative del testo, muovendosi verso l'imitazione. Non ho mutato convincimento. Nel seminario di traduzione in versi dal francese che tengo nel nostro Dottorato di Ricerca in Scienza

della Traduzione (D.Ri.S.T.), con i dottorandi¹ faccio della traslazione, applicata quest'anno con ottimo loro successo alla *Mort d'Agrippine* di Cyrano de Bergerac.

MAGDA OLIVETTI

La traduzione letteraria è un'arte e un mestiere, ma soprattutto è una forma di scrittura che è utile tentar di definire nella sua specificità. Credo che nel tempo ne siano state date molte diverse definizioni, che ne hanno colto qualche aspetto parziale piuttosto che la sua interezza. La traduzione letteraria è stata esaltata o denigrata a seconda che si volesse o meno attribuire merito e importanza a questa forma di scrittura, la cui natura sfuggente e sfaccettata si presta all'ambiguità di molte interpretazioni. Per un certo periodo la traduzione letteraria viene considerata un 'servizio'. Il testo originale è il signore e tutte le possibili innumerevoli traduzioni in lingue diverse ne sono gli umili servitori. Si tratta delle cosiddette «traduzioni interlineari», di versioni il più possibile sovrapponibili e identiche al testo in lingua originale. I traduttori compiono un lavoro di mera manovalanza. Queste a suo tempo venivano considerate traduzioni «fedeli», le uniche da prendersi sul serio, anche se molto spesso facevano violenza alla lingua di arrivo al punto di snaturarla. Poi sono venuti i tempi in cui si parlava delle «belle e infedeli» e delle «brutte e fedeli». Poi si è cominciato a disquisire sul concetto di fedeltà. In seguito venne il *boom* del concetto di «equivalenza».

Un modo per dividere in due grandi categorie le traduzioni è quello offertoci da Schleiermacher: le «traduzioni naturalizzanti» e quelle «estranianti». Nelle prime la scrittura del traduttore rispetta tutte le regole della grammatica e della sintassi e le forme idiomatiche della propria lingua; si tratta di traduzioni molto scorrevoli e il lettore non dovrebbe accorgersi che sta leggendo un libro tradotto da una lingua straniera. Nella traduzione estraniante accade l'opposto: il traduttore conserva quanto più è possibile espressivamente i modi e le regole della lingua straniera trasportandoli quasi di peso nella

¹ Ho deciso di dire «dottorandi» e «addottorati». In area francese si dice «doctorants»: «addottorandi» mi pare di una leziosità leguleia inutile.

propria, senza incorrere naturalmente in vere e proprie sgrammaticature. È evidente che nel celebre trattato di Benjamin *Die Aufgabe des Übersetzers* si allude in modo particolare a questa seconda maniera di tradurre, perché ogni traduzione in qualsiasi lingua madre deve arricchirsi di modi e espressioni caratteristiche dell'altra lingua. Fino a ricreare – con un processo asintotico all'infinito, a forza di traduzioni – un'unica lingua umana universale e ricchissima che contiene tutte le altre in modo da ripristinare le condizioni linguistiche esistenti prima di Babele. Se questo è la *Aufgabe*, cioè il compito del traduttore, si tratta di un compito molto alto, che contesta la concezione di umile servitore del traduttore 'di servizio'.

Sappiamo bene, per contro, che il traduttore letterario ha sempre goduto di altissima considerazione da parte degli scrittori, in particolare dei grandi scrittori. Musil, in una sua lettera da me tradotta, dice di essersi deciso a uscire eccezionalmente dal suo ritiro in un luogo di villeggiatura per andare a salutare e omaggiare il traduttore di Svevo in tedesco, che si trovava nei paraggi. Musil lo definisce «l'uomo che ci ha fatto il grande regalo di renderci Svevo in tedesco». Esiste anche una riflessione di Cioran sulla duplice difficoltà del traduttore, che deve prima 'creare' e poi 'riflettere', a suo parere, molto più di quanto non lo debba fare lo scrittore. Ricordo invece un giovane scrittore italiano di successo il quale durante una chiacchierata ammise che lui non si sarebbe mai sobbarcato la fatica di tradurre un libro. Lo stesso scrittore però non ha preso le difese della propria traduttrice in tedesco, quando questa reclamò una piccola percentuale sulle vendite del libro tradotto. Anzi, nel corso di un'intervista a riguardo, dichiarò che lui si era goduto molti grandi libri malgrado le pesime traduzioni! Che ci sia del vero nell'affermazione che i grandi romanzi dell'Ottocento e della prima metà del Novecento resistano anche alle cattive traduzioni non lo nega nessuno, anzitutto perché la lingua è classica e facilmente comprensibile (immaginate invece una traduzione tirata via di Beckett o di Bernhard e il risultato non può che essere un testo incomprensibile) e anche perché in fin dei conti si salveranno almeno la trama e i caratteri e anche la 'tecnica narrativa' che quello scrittore fa insegnare in una sua Scuola. Ma è come dire che la bellezza dell'ultima cena di Leonardo si riconosceva anche dopo il bombardamento!

La difficoltà di definire, cogliendone l'essenza, che cosa sia o debba essere o possa diventare la traduzione letteraria ha rafforzato per molto tempo nelle sedi istituzionali la convinzione che fosse impossibile o persino inutile insegnarla, elevandola al rango di vera e propria materia d'insegnamento. La traduzione letteraria non si può insegnare, non si tratta di un sapere trasmissibile, traduttori si nasce e non si diventa. Ma quando hanno cominciato a fiorire ovunque anche in Europa i corsi di *Creative Writing* e/o di Tecniche narrative, bene accetti infine anche alle istituzioni, l'argomento principe è caduto e piano piano ovunque, anche nelle Università, si è cercato di inserire fra le discipline anche la Traduzione letteraria.

Ma il vero problema non è quello del 'se', ma del 'come' insegnare la traduzione letteraria. Di lì nasce anche il sospetto che il prolungato rifiuto categorico di insegnare una materia che non si presterebbe all'insegnamento, fosse un dogma che nascondeva il vero problema: quello della didattica.

LORENZA REGA

Utilità e praticabilità vanno considerate su due livelli diversi. Da una parte l'insegnamento della traduzione letteraria, inteso in senso più immediato e ristretto, rientra da sempre nei corsi di Lingue e Letterature Straniere: in particolare si traducono i testi di uno o più autori trattati durante i corsi monografici di letteratura. Tale insegnamento è di utilità diretta per lo studente, che apprende a confrontarsi in modo profondo col testo letterario e a capirne la molteplicità di significati, in particolare analizzandolo in un'ottica testuale contrastiva. Si tratta inoltre di uno dei momenti in cui lo studente può migliorare la propria competenza linguistica. Questo tipo di lezioni non è però certamente pensato per portare alla formazione vera e propria di un traduttore letterario.

Il secondo livello riguarda invece l'utilità e la praticabilità in un'ottica più ampia e complessa, che impone la messa a punto di un corso di studi apposito. In particolare, sembra opportuno prevedere una laurea specialistica per la formazione di un traduttore letterario in grado di operare sul mercato con utilità diretta sia per lo studente sia per le case editrici medesime.

Per quanto riguarda la praticabilità, mi sembra che la griglia delle attività formative previste per la Classe 104/s delle lauree specialistiche in Traduzione letteraria e tecnico-scientifica costituisca una buona base per la sistematizzazione dell'insegnamento della traduzione letteraria, sistematizzazione che è assolutamente necessaria per razionalizzare anche in termini di tempo qualsiasi insegnamento.

Nelle «attività formative di base» dovrebbero figurare la linguistica generale, lo studio delle lingue e delle linguistiche previste dal piano di studi con particolare riferimento all'italiano, che costituisce l'unica lingua verso cui in generale la traduzione letteraria è praticata in Italia.

Nelle «attività caratterizzanti» rientra la riflessione su problemi generali di macrolivello da una parte e di microlivello dall'altra: i primi dovrebbero essere affrontati all'interno di corsi di scienze della traduzione, in cui si tratti il problema della traduzione in particolare in termini semiotici, indicando anche le molteplici possibilità cui si apre il concetto del tradurre in quanto traduzione filologica, adattamento, versione libera; i problemi di microlivello dovrebbero riguardare la traduzione a livello fonico, sintattico, lessicale. Tali problematiche non legate alla singola coppia di lingua dovrebbero essere affrontate per l'appunto in un'ottica comparatistica ampia, anche con esempi da lingue e culture molto lontane tra loro, in modo da consentire allo studente di capire come determinati problemi siano di ordine generale. Parallelamente deve essere organizzata un'intensa attività traduttiva pratica di testi letterari contemporanei e del passato. Sempre all'interno delle «attività caratterizzanti» si dovrebbero prevedere la riflessione sulla lingua e la storia della lingua di partenza e di arrivo, la frequentazione assidua dei testi di autori canonici nelle due lingue in modo da studiare il problema dello stile a livello diacronico e sincronico, infine la comparazione delle traduzioni già esistenti.

Nelle «attività formative affini e integrative» rientreranno tutte le discipline strettamente collegate alla dimensione letteraria, dalla letteratura all'estetica, alla storia fino alla filosofia. Nelle attività definite «altre» rientreranno incontri con responsabili delle case editrici, traduttori di ampia esperienza, tirocini nelle case editrici, seminari di scrittura nella lingua verso la quale si traduce.

LAURA SALMON

La mia opinione è assolutamente positiva per vari motivi: l'importanza del mercato della traduzione letteraria è spesso sottovalutata sul piano quantitativo. Proprio questo incrementa un notevole arbitrio qualitativo e la conseguente casualità delle prestazioni che rende possibile, in Italia, la diffusione massiccia di traduzioni altamente scadenti (problema che riguarda, se pur in misura diversa, i migliori Editori italiani). Sostengo senza remore che, per tradurre letteratura, non basta essere «letterati» (sia nel senso di «scrittori», sia nel senso di «critici»); i traduttori sono letterati speciali, perché dotati di un ottimo bilinguismo e di uno specifico addestramento a usarlo commutando la lingua (*switching*) in tempi sempre più ridotti con qualità sempre crescente. Inoltre, contrariamente a un'opinione ingiustamente diffusa, ritengo che l'addestramento alla traduzione letteraria sia un'ottima base per sviluppare competenze trasversali in ogni settore della professione (ad esempio traduzione per il cinema, il teatro, la canzone, la saggistica ecc.).

Per decenni si è detto e scritto che la traduzione letteraria non può essere insegnata perché soltanto un'innata capacità e una pratica diuturna trasformano un aspirante traduttore in un autentico professionista. La traduzione di poesia, inoltre, dovrebbe essere appannaggio di poeti veri, che soli sarebbero in grado di ricreare opere confrontabili con gli originali. L'istituzione di percorsi formativi specifici contraddice tale assunto. Quali ritiene debbano essere le qualità presenti a priori in un aspirante traduttore letterario?

MIRELLA AGORNI

Perseveranza e creatività nell'uso della lingua sono le doti principali in un aspirante traduttore letterario, unite a una grande passione per la letteratura. La perseveranza è una qualità che si può e si deve apprendere, e che sta alla base della formazione di qualsiasi figura di traduttore professionista. Possiamo dire lo stesso, forse con qualche riserva, anche a proposito della creatività – infatti anche nella traduzione specialistica, tecnico-scientifica ecc., sono innumerevoli le occasioni in cui le difficoltà traduttive si risolvono grazie alle capacità inventive dei singoli traduttori. La passione e il gusto della

letteratura sono invece elementi che non si possono insegnare nel significato tradizionale del termine, ma che si trasmettono ai giovani. In questo senso intervengono varie esperienze educative, allargate a tutte le aree e i livelli della realtà sociale, a cominciare naturalmente da quelle che si maturano all'interno della famiglia. Se il docente di traduzione letteraria gioca un ruolo fondamentale nell'insegnamento della perseveranza e della creatività applicate all'esercizio della traduzione, il suo compito non è secondario nemmeno per quanto riguarda la passione per la letteratura. Infatti egli ha il compito di insegnare agli allievi le modalità di 'attivazione' di queste capacità, nel senso della consapevolezza e della disinibizione, insegnando agli studenti a cimentarsi «in proprio» in ambito letterario.

RUGGERO CAMPAGNOLI

Le stupidaggini si scrivono a volte non solo per decenni, ma anche per secoli. E non solo si scrivono, perfino si applicano: basta pensare quanti cadaveri hanno prodotto gli emetici e i salassi nella medicina premoderna. L'assunto scriteriato è del resto già stato smentito da secoli nei percorsi formativi specifici che i grandi pittori del Rinascimento, ad esempio, hanno seguito nelle varie botteghe dei loro maestri. La non insegnabilità dell'artistico è solo l'esito da marciapiede di un Romanticismo da operetta, che nega nell'artistico la tecnica. Sono ovviamente le tecniche consapevoli che si insegnano, non il talento o il genio: quelli si hanno o non si hanno. A un traduttore letterario, proprio per questo, si dovrebbe chiedere un talento di scrittura e una passione per lo stile. Queste doti i dottorandi che hanno finora partecipato al mio seminario le avevano in misura sufficiente, buona o eccellente, ma quasi tutti non sapevano analizzare metricamente un verso e tanto meno scriverne uno in modo corretto. Ora lo sanno e scrivono per esempio degli eleganti alessandrini (ovvero martelliani) a rima baciata. Sono pronti a dare applicazione al loro talento in un ambito di difficoltà estrema.

MAGDA OLIVETTI

Quando negli scorsi anni in Italia si è tentato di rivalutare il personaggio del traduttore letterario, così umiliato socio-economicamente

non solo in Italia ma in tutta Europa, si decise di equipararlo a pieno titolo al rango di scrittore. Ma il traduttore letterario non ha bisogno di questo genere di riconoscimenti, bensì piuttosto di venire degnamente inserito nel mondo delle professioni indispensabili alla trasmissione della cultura fra i popoli di lingua diversa, e di venire pertanto equamente remunerato. Quanto alla creatività del traduttore letterario, è evidente che essa sia diversa da quella dello scrittore *tout court*, il cosiddetto 'genio creativo'. La creatività del traduttore letterario non sta nell'invenzione di un *plot* con i suoi personaggi, i suoi luoghi e tempi e le sue riflessioni: essa sta tutta nella resa, esattamente come la creatività di un solista o di un direttore d'orchestra che eccelle per la propria interpretazione. Il traduttore letterario può essere paragonato a uno qualsiasi degli interpreti dell'arte, senza esclusioni (attori, registi, cantanti, ballerini ecc.) La prima differenza importante (e di qui nasce una parte delle sofferenze del traduttore letterario e anche la sua ben nota 'invisibilità') sta nel fatto che sia l'autore sia il traduttore usano lo stesso strumento: la penna, la macchina per scrivere, il PC. Il traduttore letterario in qualche modo assomiglia troppo allo scrittore, ma non gli assomiglia abbastanza. Ed ecco che la sua creatività gli può apparire come un piacere vicario o comunque derivato e non sorgivo. Tradurre letteratura e poesia è sì un grande piacere, ché altrimenti non ci sarebbero tanti giovani disposti a patir la fame pur di riuscire a diventare dei bravi traduttori letterari. Ma è anche fatica e costrizione. Mentre lo scrittore che ha scritto un racconto quasi si libera di un peso come il serpente che cambia pelle, il traduttore invece di tutte queste pelli non sue si fa carico e ne sopporta il peso. Non soltanto il traduttore non si distingue attraverso uno strumento proprio, come tutti gli altri 'interpreti dell'arte' (il violinista ha il suo violino da accordare, la cantante ha la propria voce da impostare, il direttore d'orchestra con la sua bacchetta esercita il proprio dominio e la sua fascinazione sul pubblico). Infatti per tutti costoro esiste il pubblico, che ne decreta la bravura e l'eccellenza con gli applausi.

Chi mai applaude il traduttore? Il traduttore semmai brilla in negativo. È già tanto se leggendo un libro ci si ricorda che il traduttore esiste, soprattutto se la traduzione è bella. Caso mai il lettore ne nota l'esistenza quando la traduzione è brutta. E può darsi che il lettore

attribuisca al traduttore la colpa di aver rovinato il libro di uno dei suoi autori preferiti; così forse andrà anche a cercarne il nome sul libro per protestare con l'editore!

LORENZA REGA

In un'ottica ideale il traduttore letterario dovrebbe avere un'ottima competenza nella lingua di arrivo e di partenza ed essere biculturale: su questa base ci si potrebbe veramente concentrare con particolare intensità sullo sviluppo della competenza traduttiva e sulla ricerca nell'ambito delle scienze della traduzione. Penso sia comunque un vantaggio che il traduttore letterario possieda – oltre a quello che Gauger e Oesterreicher definiscono *Sprachgefühl* (sensibilità assai ampia e sicura di tutte le varietà, registri, specializzazioni della lingua) – anche *Sprachsinn* (sempre riprendendo i due studiosi summenzionati), ovvero un senso della lingua fortemente caratterizzato a livello individuale, tipico dell'autore. Per un traduttore tale qualità è utile non tanto per adeguare l'originale alla cultura di arrivo, ma proprio per la sicurezza che un autore-traduttore può possedere per salvare la ricchezza del testo di partenza (un esempio recente al riguardo è la traduzione di Péter Esterházy, *Harmonia caelestis*, tradotta da Antonio Sciacovelli e da Giorgio Pressburger, quest'ultimo scrittore lui stesso).

Tuttavia, nell'ottica della risposta alla domanda precedente che pensa a un pubblico di studenti ancora molto giovani, si parte dal presupposto che già una biculturalità e cultura generale media, una buona competenza nelle due lingue e una spiccata curiosità e tendenza alla ricerca possano essere una solida base per lavorare all'interno del corso proposto.

LAURA SALMON

La questione mi sta particolarmente a cuore. Da anni sono impegnata a smascherare l'inconsistenza epistemologica di concetti quale «poeta vero» o l'abuso ascientifico di espressioni come «capacità innata». Le neuroscienze hanno chiarito moltissimo su ciò che è innato e ciò che non lo è. L'uomo ha dispositivi innati che danno

potenzialità, non abilità. Fatta eccezione per esseri particolari (non normodotati), non ci sono «programmi» innati o geni che consentano senza un apposito addestramento di giocare a Wimbledon, di dirigere un'orchestra o di programmare un computer: «non c'è un gene per suonare bene il piano e neppure un 'gene Rubinstein' per suonarlo particolarmente bene» – dice lo scienziato E.O. Wilson. I «poeti» non hanno alcuna priorità professionale: primo perché non è affatto definibile chi rientri nella categoria (chiunque scriva una cosa che chiunque chiama «poesia»? E chi scrive poesie brutte è un «poeta»? E come definire una «brutta» poesia? E un cattivo poeta è necessariamente un cattivo traduttore?); secondo, perché le competenze traduttive riguardano la capacità di 'sentire', tra due lingue, vive corrispondenze affettive, semiotiche, situazionali che solo uno specifico addestramento al bilinguismo vissuto può dare. Nessun letterato o scrittore è di per sé traduttore, come nessun cardiologo è di per sé un cardiocirurgo. In sintesi, i cromosomi uniti all'ambiente possono aiutarci a diventare geniali, ma non c'è genio che non debba addestrarsi e il mondo è pieno di seri professionisti non necessariamente «geniali». Personalmente, sono diventata un traduttore letterario professionista sviluppando in più di vent'anni, sul campo, le potenzialità che un addestramento specifico mi avrebbe fornito in pochi anni di lavoro mirato. Il sistema per tentativi ed errori, data una indefinita disponibilità di tempo e di opportunità, può anche funzionare, ma è terribilmente antieconomico.

Quali ritiene debbano essere le caratteristiche di un valido docente di traduzione letteraria? È necessario che egli stesso sia attivo a livello editoriale?

MIRELLA AGORNI

Un valido docente di traduzione letteraria dovrebbe possedere non solo le competenze necessarie dal punto di vista linguistico e professionale, ma anche e soprattutto notevoli capacità comunicative ed esperienze didattiche, fattori essenziali per assistere gli studenti nel passaggio dalla fruizione alla creazione della letteratura, di cui si è detto sopra. Naturalmente il fatto che egli stesso sia attivo a livello editoriale è un fattore di rilievo fondamentale, ma vorrei sottolineare che questo a mio giudizio non deve essere considerato il

solo requisito necessario – doti comunicative ed esperienza didattica sono altrettanto importanti. Personalmente sono piuttosto scettica nei confronti della tradizione anglosassone dell'insegnamento dei corsi di *Creative Writing* da parte di vari *writers in residence* di fama. In parecchi casi la curiosità creata da questi personaggi viene valutata a scapito dell'esperienza didattica. Gli stessi criteri possono applicarsi alla realtà della traduzione letteraria. Come ho cercato di argomentare nella risposta precedente, un valido docente di traduzione dovrebbe essere in grado sia di trasmettere che di insegnare la sua materia.

RUGGERO CAMPAGNOLI

Un valido docente di traduzione letteraria deve ovviamente saper fare quello che insegna, trattandosi non solo di teoria e metodologia ma anche di applicazione. Ciò non significa affatto che debba essere attivo a livello editoriale, perché gli editori molto spesso si accontentano ancora di molto meno di ciò che la disciplina richiede, per cui il criterio di massima attività potrebbe anche corrispondere a un episodio di minima competenza. Il docente deve invece essere giudicato sulla qualità delle sue competenze, ugualmente distribuite in teoria e pratica della traduzione letteraria, che non corrispondono necessariamente all'impegno permanente nel mestiere di traduttore letterario: basta che in questo mestiere il docente si sia cimentato con successo di qualità.

MAGDA OLIVETTI

È fondamentale che un buon docente di traduzione letteraria sia egli stesso attivo su quel fronte. La mia personale esperienza ne è la riprova. Io sono prima di tutto 'traduttrice letteraria' e poi, di conseguenza, grazie alla mia lunga esperienza con autori molto difficili e diversi (mi limito a nominare T. Bernhard, I. Bachmann, A. Schnitzler, R. Musil, F. Kafka, R.M. Rilke), ho tentato di colmare un vuoto e sono diventata l'ideatrice di una Scuola per Traduttori, dove ho anche insegnato Versione dal tedesco, tanto per capire come la Scuola funzionava 'dall'interno' e poterla correggere e migliorare strada facendo.

LORENZA REGA

In questo caso è necessario scindere la figura del docente di scienze della traduzione da quello che si occupa della traduzione a livello applicativo, anche se le due figure possono trovarsi riunite in una sola, e questo è anche il caso maggiormente ricorrente. È bene che il docente – oltre a possedere le qualità summenzionate per lo studente a un livello assai avanzato – sia in grado di riunire in sé il momento teorico e quello pratico: la teoria aiuta a sistematizzare i problemi e quindi offre allo studente un quadro di riferimento generale, la pratica è indispensabile perché insegna ad aumentare la sicurezza nell'affrontare gli infiniti casi della traduzione letteraria. Un'attività a livello editoriale non è *conditio sine qua non*, ma è comunque fortemente auspicabile.

LAURA SALMON

Sì, in un corso specifico è necessario. Mi parrebbe assurdo che qualcuno fosse addestrato a una specifica professionalità senza poter esporre, discutere e mettere in gioco la propria esperienza. Per addestrarmi alla chirurgia toracica vorrei qualcuno che sapesse operare e che lo facesse regolarmente, conoscendo le tecniche più recenti, le diverse opzioni possibili e i dibattiti in merito. Uno dei motivi per cui, da docente, continuo a tradurre è proprio l'esigenza di mettermi in discussione, di avere sempre problemi attuali e diversificati da discutere con i miei studenti. È noto che chi non traduce tende a credere che esista un'opposizione tra «giusto» e «sbagliato» e impone il proprio «giusto» a studenti incapaci di controargomentare: solo chi esercita si ricorda stabilmente che il processo traduttivo non è fatto di calcoli binari secondo corrispondenze «uno a uno», ma che si tratta di un processo decisionale euristico, il cui successo dipende dall'allenamento (cioè dalla percezione statistica delle occorrenze) e dalle variabili di un mercato in evoluzione.

Quali sono le specifiche metodologie di insegnamento/correzione da Lei adottate e quali risultati mediamente ritiene si possano ottenere?

MIRELLA AGORNI

Una pratica didattica sempre più utilizzata, soprattutto nel campo della traduzione non-letteraria, è l'esercitazione su testi reali, cioè pubblicati. Un lavoro di questo tipo, e cioè il confronto tra un originale e una traduzione pubblicata, permette di ottenere ottimi risultati anche nel caso della traduzione letteraria, soprattutto perché consente agli studenti di ridimensionare l'«autorevolezza» del testo pubblicato, che non in pochi casi si dimostra essere perfezionabile. Naturalmente l'esercitazione diventa ancora più interessante se al confronto tra originale e traduzione pubblicata si fa precedere una versione da parte degli studenti stessi, versione che a sua volta dovrà essere confrontata con la traduzione pubblicata. Per quanto riguarda le metodologie di correzione, utilizzo spesso una tipologia di analisi comparata che prende spunto dalle teorie del traduttologo israeliano Gideon Toury. Chiedo agli studenti di mettere a confronto e analizzare il testo originale e la traduzione (che può essere un testo pubblicato, o una versione realizzata dagli studenti stessi). Il confronto, da realizzarsi semplicemente prendendo in esame elementi di natura linguistica, stilistica e culturale, non è inteso in senso contrastivo, bensì traduttologico. Questo per me significa che l'analisi non deve focalizzarsi sul testo originale, cercando di fare luce su elementi potenzialmente problematici per la traduzione – che tuttavia possono anche non rivelarsi tali in diverse versioni. Preferisco invece invitare gli studenti a lavorare sul concreto rapporto che esiste tra un originale e una determinata traduzione, prendendo quindi in esame solo quegli elementi che si sono rivelati problematici in quella specifica traduzione – e le loro soluzioni. Un'analisi di questo genere permette agli studenti di rilevare non solo le sfide che intervengono quotidianamente nel lavoro del traduttore, ma anche le sue soluzioni, strategie, invenzioni.

RUGGERO CAMPAGNOLI

A livello dottorale, di cui ho esperienza, le cose sono certo più facili, per il numero limitato di discenti, per la loro motivazione e il loro impegno già passati al vaglio di più selezioni; ritengo tuttavia che in generale si possano ottenere buoni risultati riconoscendo che

nella traduzione letteraria convergono le competenze letterarie e le competenze linguistiche e che l'analisi testuale ne è il sostegno principale. Su questi principi si basa anche la correzione. Nel momento didattico ho sempre praticato la correzione collettiva e consensuale, che mi sembra uno strumento assai efficace e quasi imprescindibile nei giudizi su esecuzioni di connotazione artistica. Non mi sembra il caso di dilungarmi sull'aspetto valutativo.

MAGDA OLIVETTI

Stabilito che quella del tradurre è una *performing art*, è in quest'ottica che si deve impostarne l'insegnamento. Ci vorrebbe un Conservatorio oppure un'Accademia per formare traduttori letterari in possesso di tutte le competenze e le virtù del mestiere. Naturalmente dai Conservatori e dalle Accademie non esce sempre un Benedetti Michelangeli o un'Eleonora Duse. Ma questo non toglie che l'insegnamento debba avvenire nel migliore dei modi. Consideriamo subito le analogie. Si tratta di arti e discipline che richiedono moltissima pratica ed esercizio. Chi insegna deve conoscere molto bene il mestiere per poterlo insegnare agli allievi e deve anche aver voglia di trasmetterlo. Ho sempre immaginato che il rapporto dovesse essere del tipo maestro-discepolo, che in Italia ha avuto il suo momento di fulgore nel Rinascimento all'epoca delle botteghe dell'Arte. Ma non basta ancora: bisogna che l'insegnamento sia intenso e prolungato, perché il mestiere del traduttore richiede soprattutto molto esercizio e pratica sul testo. Anzi su molti testi diversi. Non credo che servano lezioni sporadiche di poche ore, occorre invece una 'immersione totale' nel grande mare della letteratura. Quando ho costruito il modello della mia Scuola Europea di Traduzione Letteraria (SETL) sorta ormai dieci anni fa (che ha dimostrato di reggere bene nel tempo) ho subito pensato a una fase di *full immersion* nella pratica della traduzione letteraria e in molte altre discipline di sostegno, sia per l'insegnamento della traduzione letteraria, sia per l'inserimento degli allievi in un futuro mondo del lavoro, che non fosse esclusivamente quello della traduzione letteraria pura. Non solo perché anche fra un certo numero di allievi rigorosamente selezionati soltanto pochi hanno talento sufficiente per diventare grandi traduttori letterari, ma anche perché si tratta tuttora di una professione così mal retribuita

in tutta Europa, da non permettere a nessuno di vivere del proprio lavoro. Nelle sedici settimane della prima fase SETL, quella di *full immersion*, le 550 ore totali – di cui oltre 250 dedicate interamente alla traduzione letteraria – si compongono anche di lezioni di scrittura (molto necessarie soprattutto in Italia, dove all'Università non s'impara certo a scrivere), da lezioni di editoria a 360°, che includono anche l'*editing* e la scrittura editoriale; e poi ancora da una serie di molti e svariati corsi professionalizzanti, che insegnano le *technicalities* dei vari settori della traduzione (come per esempio arte, cinema, teatro, televisione, radio, giornalismo, internet, moda e pubblicità). È dimostrato che una seria formazione umanistico-letteraria li privilegia rispetto ai traduttori meno colti e preparati tecnicamente in un unico settore specialistico. Naturalmente il discorso cambia nel caso della traduzione squisitamente scientifica, che costituisce un mondo a sé.

A questo primo semestre ne segue un secondo di pura pratica e di insegnamento a distanza (IAD). Gli allievi traducono libri per gli editori, libri che verranno pubblicati con i loro nomi. Essi saranno naturalmente seguiti a distanza dai loro docenti che di fronte agli editori garantiscono la qualità della traduzione. Sarebbe necessario che l'insegnamento SETL si sviluppasse in due anni e forse persino in tre anni. Mi auguro che questo possa infine realizzarsi. Ma, per il momento, i ragazzi usciti dai corsi SETL hanno dato buona prova sia individuale (come veri e propri traduttori letterari, come collaboratori interni ed esterni di case editrici, come insegnanti di lingue e traduzioni in scuole statali o private), sia collettiva, creando una cooperativa che lavora con successo.

Resta da dire che la SETL si limita a insegnare Prassi della traduzione, poiché tutte le discipline teoriche (a cominciare dagli innumerevoli rami della Linguistica) relative alla traduzione vengono egregiamente insegnate all'Università.

LORENZA REGA

A differenza del testo non letterario, l'opera letteraria costituisce un *unicum*, per cui non si può fare riferimento al «testo parallelo» che è uno dei pilastri della traduzione non letteraria e che nella

maggior parte dei casi fornisce elementi oggettivi per la valutazione dell'errore in base alla frequenza d'uso di determinate regole macro- e microredazionali, o anche solo abitudini di scrittura, tipiche del testo parallelo nella lingua di arrivo. In altre parole, nella dimensione letteraria, lo stile individuale è assolutamente predominante rispetto a quello del singolo genere testuale. Il concetto di stile individuale è problematico, in quanto rappresenta il risultato della combinazione unica di prosodia, ritmo, morfosintassi, lessico e via dicendo.

A questo punto, al di là di quelli che sono i banali errori di natura morfosintattica e lessicale, la valutazione di una traduzione letteraria diventa assai più complessa, perché più caratterizzata da un certo grado di soggettività: per esempio determinate scelte di andamento sintattico (funzionali al ritmo), scelte lessicali oppure di resa delle metafore possono essere considerate opinabili a livello soggettivo, ma non per questo sono da considerarsi errori oggettivi. Da questo punto di vista ritengo importante che lo studente possa motivare le proprie scelte in modo sempre coerente sulla base di una strategia traduttiva di fondo che dovrebbe essere quella proposta o individuata in accordo con il committente (una casa editrice, ma anche un regista).

LAURA SALMON

Per prima cosa, qualsiasi addestramento richiede una base teorica. Al chirurgo serve l'anatomia (non necessariamente la *Storia dell'anatomia*) unita all'esperienza che consente di far fronte alle infinite variabili di una stessa patologia. Un corso di teoria della traduzione (e non solo di storia della teoria) aiuta i futuri traduttori a inserire le differenze testuali in un quadro generale, reagendo in modo responsabile alle infinite soluzioni che il loro cervello contempla. Al corso di Teoria segue utilmente un Laboratorio: gli studenti traducono un testo cercando di inquadrare ogni singola difficoltà all'interno di un progetto teoricamente argomentabile; il docente agisce come *editor* o come cliente. Il progetto prevede i preventivi (in tempo e denaro) e la selezione gerarchica delle strategie che la teoria espone ed esplica. Il docente indica come uno stesso testo possa condurre a progetti e, di conseguenza, a traduzioni diverse. Tuttavia, i traduttori andrebbero preparati soprattutto nei corsi di Lingua e traduzione (oggi il nostro

sistema accademico unisce le due competenze scientifico-disciplinari). Ciò, coerentemente ai più recenti sviluppi della neurolinguistica, indica che non solo è possibile, ma utile, addestrare alla traduzione mentre si addestra all'uso della lingua straniera. Definirei questa nuova concezione «didattica dello *switching*»: le lingue si apprendono in un sistema di opzioni interlinguistiche che conducono non alla riflessione grammaticale (compito di linguisti, storici della lingua e glottologi), ma all'automatismo di un esperto bilinguismo attivo (la percezione rapida del «cosa direbbe un nativo in quella precisa situazione»). In quest'ottica, soprattutto nella traduzione letteraria, l'intonazione è prioritaria rispetto alla morfologia: quando leggiamo un dialogo o un verso, infatti, proiettiamo mentalmente le intonazioni che, insieme alla morfosintassi, concorrono all'attribuzione del significato (inteso come insieme delle esperienze linguo-emotive accumulate dal traduttore e attribuite euristicamente al testo di partenza). Questa nuova didattica bandisce il vocabolario bilingue, promuove l'automatismo procedurale con dettati incrociati, retroversioni, traduzioni a vista, uso del DVD interlinguistico. L'analisi contrastiva viene sviluppata implicitamente su base pragmatico-comunicativa e non in base a false corrispondenze esplicite tra sistemi che sono in realtà asimmetrici (ad esempio, il condizionale russo non corrisponde nell'uso a quello italiano o a quello tedesco).

Un insegnamento di Storia delle traduzioni e di Storia delle teorie traduttive può migliorare i risultati pratici degli allievi e in che misura dovrebbe essere previsto a livello istituzionale?

MIRELLA AGORNI

Sono fortemente dell'opinione che insegnamenti specifici sulla storia delle traduzioni e sulla storiografia delle teorie traduttive dovrebbero essere inseriti nei percorsi formativi dei traduttori letterari. I vantaggi potrebbero andare oltre l'arricchimento culturale degli aspiranti traduttori, che si rivela spesso estremamente benefico nell'esercizio concreto della traduzione. Insegnamenti di questo genere, infatti, non solo aiutano i singoli a prendere maggiore coscienza delle potenzialità del loro lavoro, ma potrebbero anche consolidare il senso di appartenenza a una categoria professionale che gioca un ruolo importante nella società, peraltro raramente riconosciuto.

RUGGERO CAMPAGNOLI

Se si immagina un *curriculum* universitario per la formazione di traduttori letterari pare evidente che sia utile inserirvi le discipline in oggetto all'inizio del percorso, come transizione verso teoria, metodologia ed esecuzione finale.

LORENZA REGA

Tale insegnamento è imprescindibile nella laurea specialistica summenzionata e deve rientrare nelle attività formative caratterizzanti o integrative. L'importanza di tale insegnamento va ricercata nel fatto che il tradurre è un'attività sociale che non solo muta nel tempo ma che è anche sottoposta a sollecitazioni provenienti dal singolo momento storico-sociale in cui viene fatta: in alcuni casi si giunge a una vera e propria trasformazione degli originali per adattarli non tanto alla cultura, quanto all'ideologia di un determinato periodo, come ha dimostrato in modo particolarmente efficace André Lefevre nel suo testo su traduzione e riscrittura.

LAURA SALMON

Entrambi questi corsi sono utili, ma nutro diffidenza sempre crescente per la cronica storicizzazione di tutto a scapito della progettualità operativa. La storicizzazione, se contenuta e compendiata, è un bene, ma, se è esclusiva, diviene il difetto cardinale della nostra istruzione umanistica. Descrivere un testo non equivale a creare un testo. A un fisico serve la storia della fisica, ma «fare il fisico» significa argomentare un'ipotesi e imparare a verificarla. La Teoria della traduzione non è la Storia della teoria, come la Scienza delle costruzioni non è la Storia dell'architettura.

Quale domanda non Le è stata rivolta e invece avrebbe desiderato ricevere?

MIRELLA AGORNI

Forse a conclusione di questa breve discussione sulla praticabilità della didattica della traduzione letteraria mi piacerebbe esprimere

un'opinione circa gli obiettivi concreti che i corsi istituzionali dovrebbero porsi. Premetto che la mia esperienza è limitata alla formazione in seno al mondo universitario, a vari livelli. Ritengo che corsi di questo genere possano essere considerati validi non tanto quando riescono a sfornare nuovi professionisti che si faranno strada nel settore, quanto invece quando riescono a catturare e canalizzare l'interesse degli studenti sulla traduzione letteraria intesa nella sua triplice natura di esercizio, arte e professione. In questo modo, infatti, è possibile valorizzare un'attività che solo in un senso riduttivo può essere considerata come uno sbocco occupazionale.

RUGGERO CAMPAGNOLI

Si sarebbe potuto chiedere perché sia così difficile affermare la specificità della traduzione letteraria. Ma la risposta dovrebbe lungamente tenere conto della progressiva degradazione degli studi e degli insegnamenti universitari.

LORENZA REGA

Esistono testi intraducibili?

LAURA SALMON

Qual è il ruolo della traduttologia nel percorso di crescita scientifica degli studi umanistici? È un ruolo fondamentale, poiché il rapporto tra linguaggio ed emozioni è un interesse centrale delle *brain sciences*. Chi si occupa di traduzione ha oggi l'opportunità, secondo me il dovere, di imparare a comunicare in modo sufficientemente rigoroso con ogni altro scienziato. L'«errore di Cartesio» (come lo chiama Antonio Damasio) ha spaccato in due la cultura; sta a noi, nel nostro piccolo, perseguire ciò che, nel suo appello agli «umanisti», il citato E.O. Wilson definisce «Consilience», conciliazione. La traduttologia è un ottimo ponte per riunire il sapere umano.